

Di Marco Blatto

Sea



l'altro volto dell'arrampicata piemontese

Sulle tormentate pareti di questo suggestivo vallone sono passati alcuni dei più bei nomi dell'alpinismo e dell'arrampicata italiana. Neppure questo fatto ha tuttavia procurato al luogo la fama della Val Rosandra, della Val di Mello o della vicina Valle dell'Orco. Trent'anni dopo le prime coraggiose scalate, il Vallone di Sea rimane un terreno di gioco per pochi: come è stato scritto non molto tempo fa, persino la gente famosa qui non si compra la gloria a buon prezzo.

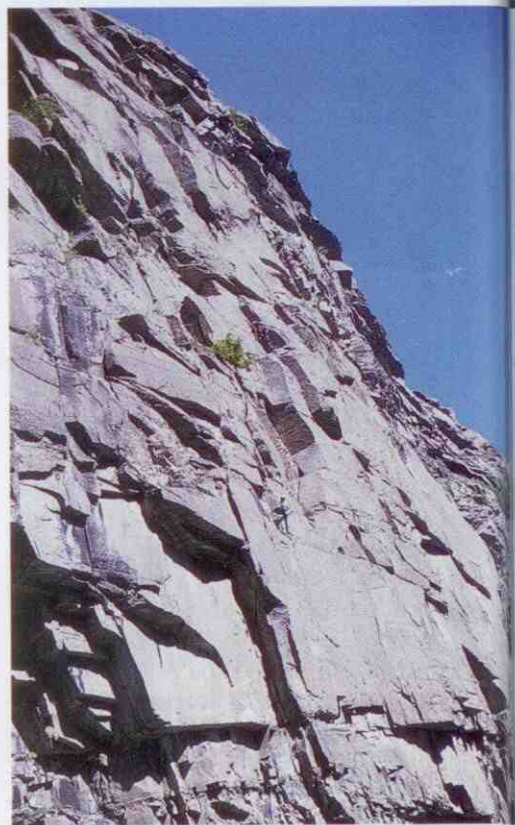
Un paesaggio inquieto ed inquietante

Forno Alpi Graie è un tranquillo villaggio ubicato ai piedi della possente catena terminale Gura - Levanne, spartiacque di confine con la Vanoise francese. Il paese è piccolo, con il suo nucleo antico ubicato ai piedi di un tozzo spalto roccioso

conosciuto come *Roc pëndant* (Rocca pendente) o come montagnino. Da secoli questo incombe bonariamente sui tetti di lose delle case, e nonostante un vecchio detto reciti "*Nosta Sgnoura, fa que Roc Pendant toumbét gniit*" (Nostra Signora fa che Rocca pendente non precipiti), ha da sempre protetto l'abitato dai numerosi eventi alluvionali che hanno interessato la zona. È dunque la pietra, antica memoria dell'origine, a dominare il paesaggio circostante: dalle sue profonde cavità, nelle vicine miniere di Rambeysa, si strapparono a forza del ferro e un po' d'argento dal 1344 al 1644.

Il villaggio oggi conta soltanto una decina di abitanti stabili ma, nel 1330, ne annoverava ben 175, la maggior parte dei quali impegnati nelle fucine o nelle carbonaie.

Il Vallone di Sea si apre sulla destra idrografica del Torrente Stura, presentandosi come una profonda e lunga incisione in questa porzione delle Alpi Graie meridionali. Il suo tratto iniziale e quello mediano, erano ricoperti di una rigogliosa vegetazione d'alto fusto che in 3 secoli fu completamente rimossa per sopperire alle esigenze di alimentazione delle fucine. Chi oggi percorre questa parte del vallone, tende a descriverlo impropriamente come un esempio di "selvaggità", di una realtà geografica che richiama ai luoghi e al paesaggio originario. In verità così come esso appare, non è altro se non il prodotto della maldestra e incontrollata opera dell'uomo. L'antico cuore silvestre di Sea, ha lasciato spazio nei secoli alla vista di nude e contorte rocce, di profonde gole e di pareti aggettanti. Così scrisse il Clavarino nell'800 nel suo Saggio di



corografia e statistica delle Valli di Lanzo: "... a sinistra scorgersi invece il pittoresco vallone di Sea, coperto di enormi rocce di tutte le forme, le une alle altre sovrapposte, ove l'altro ramo di Stura si precipita con indicibile fracasso, e forma un quadro dei più orribili che io conosca...". Al fondo del vallone, dopo quasi dieci chilometri di lenta ascesa, si giunge al Colle di Sea a quota 3100 m. Superato il tratto iniziale stretto e roccioso si giunge in un ambiente più aperto, con le caratteristiche tipiche dell'orizzonte alpino. Si



Qui accanto:
Lo Specchio di Iside e la Parete
dei Titani (foto archivio Blatto).

A fronte in alto:
Sulla terza lunghezza della
via Titanic (foto archivio Blatto).

A fronte, sotto:
Una cordata impegnata sulla
splendida roccia di Sorgente
Primaverile, alla Torre di Gandalf
(foto archivio Blatto).

è al cospetto della gigantesca mole dell'Albaron di Sea (3262 m) e del severo versante glaciale nord dell'Uja di Ciamarella (3676 m). Dal Colle di Sea passavano un tempo le mandrie dirette in Maurienne, a testimonianza dell'arretramento dei ghiacciai che interessò le Alpi dal 750 d.c. alla seconda metà del XIV secolo. Di lì i savoiardi fecero transitare il loro bestiame verso il Piemonte, durante la guerra che dal 1792 si protrasse per quattro anni. Con la storica prima ascensione della parete nord dell'Uja di Ciamarella, nel 1922 (Ferreri - Levi n.d.a.), il Vallone di Sea si offrì ufficialmente agli alpinisti, tanto che, nel 1927, l'Uget di Torino decise di costruire un bivacco d'appoggio al Gias della Piatou: il rifugio Guido Rey.

Ma circostanze misteriose ne decretarono la distruzione due anni dopo e si dovette attendere il 1957 per il collocamento di un nuovo bivacco, questa volta molto più in alto al Pian Giovanot.

Da sempre, chi ha risalito il vallone diretto verso le alte cime che lo chiudono, ne ha superato l'angusto tratto iniziale con indifferenza o, al più, assalito da un certo senso di angoscia. Le poche leggende o le *cuentas* che narrano di *masche*, di streghe e di diavoli dimoranti nei neri anfratti rocciosi, sono ormai uno sgualcito patrimonio di pochi anziani di Forno. Toccherà a un sensibile e inquieto uomo di città, che queste montagne hanno accolto fin da ragazzino come un figlio prediletto, ridare vita alle pietre levigate e contorte di Balma Massiet.

Le Antiche Sere

Gian Piero Motti non è più però quel ragazzo spensierato che sale quasi di corsa sui sentieri della valle o che esplora con metodo tutte le strutture rocciose delle montagne di "casa". È un uomo al bivio, profondamente cambiato, forse alquanto disilluso. Le solari pareti che nella vicina Valle dell'Orco avevano sancito l'inizio del "Nuovo Mattino", sono ormai nella mente di Motti l'onnipresente testimonianza di un'utopia.

I suoi pensieri si fanno spesso cupi e macchinosi, tanto da indurlo a misteriose fughe e sparizioni di più giorni, che allarmano i parenti e gli amici più cari. Sdraiato nella macchina parcheggiata nella piazza di Forno Alpi Graie, Gian Piero giace a lungo assorto nei suoi pensieri. Salendo solitario per il sentiero che percorre il Vallone di Sea fino all'alpeggio di Balma Massiet, egli vede nelle fredde pareti l'altra faccia forse speculare ma cupa e addirittura repulsiva, di un eldorado roccioso che solo dieci anni prima gli aveva fatto conoscere una diversa dimensione dell'avventura.

Questa volta il rapporto con la pietra è più intimista ma diverrà ugualmente coinvolgente, svelando poco a poco una mistica del paesaggio che segnerà un'empatia destinata a caratterizzare quest'ultimo breve periodo della sua vita.

Dalla fine degli anni settanta alla primavera del 1983, non si conteranno più le giornate che Motti trascorrerà ad osservare ogni parete del vallone, ogni singo-

la possibile linea di salita, fino all'imbrunire e al calare dell'oscurità. Il forte spirito evocativo della pietra, faciliterà dunque la creazione di un nuovo universo, che in realtà è anche un ultimo rifugio spirituale. Sarebbe tuttavia riduttivo pensare che Gian Piero si sia limitato alle fonti di ispirazione suggerite dai romanzi di Mailer e di Tolkien, per dare nome e volto alle rocce e alle pareti di Sea: egli aveva di certo letto con attenzione la *Filosofia delle forme simboliche di Cassirer* e probabilmente *I discepoli di Sais* di Novalis.

Le Antiche Sere rimarranno tuttavia in parte legate alle atmosfere crepuscolari della Val Grande, regalando a Motti un ultimo breve periodo di inaspettata serenità, come quella che aveva caratterizzato la sua infanzia in valle. Questo spiega forse anche il perché, a differenza della Valle dell'Orco, Motti sulle pareti di Sea non arrampicherà mai.

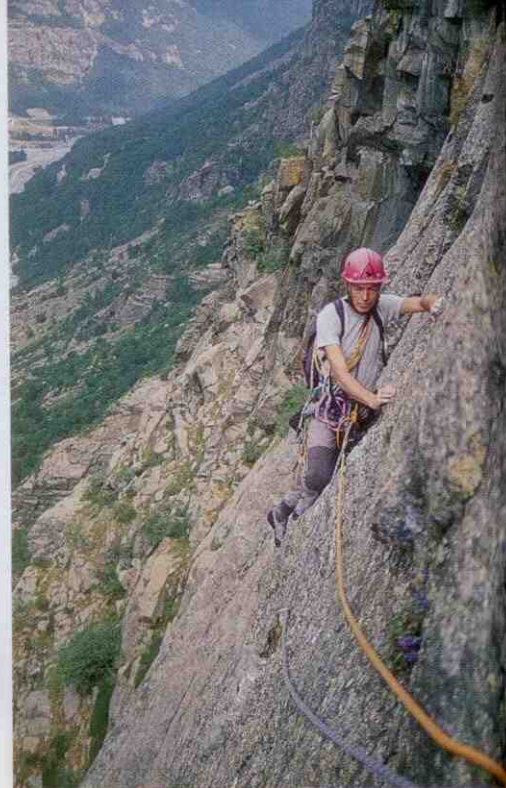
Da "Isi" all'"ultimo imperatore"

Se Gian Piero Motti svela il nuovo mondo di Sea, nella sua celebre monografia: *Alla ricerca delle Antiche Sere* (apparsa sulla Rivista della Montagna - Momenti d'Alpinismo '83), già dal 1978 qualcuno aveva di fatto effettuato le prime scalate. Isidoro Meneghin, "Isi" per gli amici, è un giovane arrampicatore che si è già messo in evidenza sulla scena del mondo alpinistico torinese.

È molto temerario, non disdegna l'arrampicata solitaria ed è un ottimo "chiodato-

re", cosa che gli permette di esprimersi al meglio nella scalata artificiale. L'11 giugno del 1978, si porta con Sergio Sibille alla base dell'impressionante parete di Balma Massiet che Motti chiamerà Trono di Osiride. In un dedalo di diedri di aggettante gneiss scuro, "Isi" intravede una logica via di salita, individuando una serie di fessure che potrà chiodare con la sua perizia. Nasce così la *Via delle docce scozzesi*, il primo itinerario che inaugura un florida stagione esplorativa nel vallo-
ne. Il 17 maggio di due anni dopo, Isidoro affronta da solo la bella guglia verde che

Una decina di giorni dopo però il duo si ripete compiendo la prima ascensione dello strapiombante spigolo destro dello Specchio di Iside: *Lo spigolo dell'incomunicabilità*. Dopo la salita della *Via del Temporale* il 24 giugno del 1981, da parte dello stesso Meneghin e di C. e M. Restagno, anche altri alpinisti torinesi iniziano a interessarsi delle pareti del vallo-
ne. Ciò che stimola la fantasia, è la possibilità di trovare una linea che solchi centralmente la bella parete dello Specchio. Ci provano in ottobre E. Appiano, A. Bisacca e G. Passet, che sal-



Qui sopra:
Sulle placche finali di *Sogno di Sea*
(foto archivio Blatto).

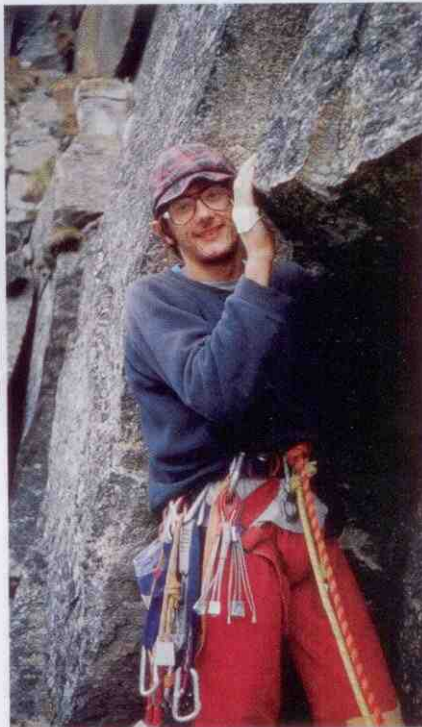
Il "fessurista" Daniele Caneparo sul
"bracciolo sinistro" del Trono di Osiride
(foto archivio Caneparo).

realizzazione di nuove vie. Lo farà in modo quasi sistematico, in compagnia di forti scalatori come M. Ghirardi, A. Siri e S. Rossi, E. Messina, così come con degli amici e dei compagni abbastanza abituali quali S. Stohr, A. Fissolo, A. Morittu, P. Giannattasio, E. Bonfanti. Il 26 giugno del 1983, tre giorni dopo la tragica scomparsa di Gian Piero Motti, U. Manera, Isidoro Meneghin, Franco Ribetti e Gianni Ribotto, dedicano all'amico la *Via dell'Addio* alla Parete dei Titani, che risulterà essere anche la più lunga del vallo-
ne. Intanto, in autunno, la forte cordata Meneghin - Caneparo unisce due grandi abilità individuali: quella della chiodatura in artificiale e quella della progressione a incastro. L'obiettivo è quello di vincere in prima salita lo spaventoso diedro centrale del Trono di Osiride, già tentato nel mese di giugno da Degani, Ogliengo e Sclaris. In due riprese (il 27 e 28 ottobre e l'1 e il 2 novembre), Caneparo e Meneghin superano la parete con un'arrampicata artificiale degna delle migliori big - wall piemontesi: *Così parlò*



Isidoro Meneghin riordina il materiale
dopo l'apertura di una via al Trono di Osiride
(foto archivio Oviglia).

si evidenzia dalla lunga e tormentata barra rocciosa che caratterizza la destra idrografica del pianoro di Balma Massiet: la *Torre di Gandalf il mago*. Superato in artificiale un piccolo tetto che sovrasta una curiosa sorgente di acqua nella viva roccia, prosegue con splendida arrampicata libera fino alla sommità della struttura. La *Via della Sorgente primaverile* sarà in seguito destinata a diventare la più classica e ripetuta scalata di tutto il vallo-
ne. Pochi giorni dopo un grande dell'alpinismo piemontese, Ugo Manera, si unisce a Meneghin nel tentativo di effettuare una salita nell'altra notevole parete che precede il Trono di Osiride. *La Parete dei Titani*. Alta oltre 300 metri, questa struttura caratterizzata da lisce e compatte placche è praticamente contigua allo *Specchio di Iside*, una lastra modellata dalle antiche glaciazioni. Anch'essa è inesplorata. I due attaccano un sistema di diedri sulla destra delle placche dei Titani ma, in alto, sono costretti a inventare un'uscita poco diretta che farà suggerire il nome : *La vie del problema irrisolto*.



gono la *Via della Mezza Luna* senza però riuscire nell'intento di un itinerario lineare. L'82 è l'anno che segna la realizzazione di due salite storiche: *La via delle spade di Luce* sul Trono di Osiride (che per l'occasione vede una cordata d'eccezione composta da Gian Carlo Grassi e Isidoro Meneghin) e soprattutto *Sogno di Sea*. Quest'ultima trova un percorso proprio nel centro delle levigate placche dello Specchio di Iside, con un solo breve tratto di artificiale. Autori ne sono G.C. Grassi, I. Meneghin e M. Lang. Sono anni di grande attività e di ricerca sulle pareti di Sea e, se da un lato Meneghin diventa protagonista dell'arrampicata e dell'alpinismo nel Gruppo del Gran Paradiso, dall'altro Grassi si dedica tra una grande salita di ghiaccio e l'altra, alla

